



Una comunità che favorisce il reinserimento

a cura di Betty Lazzarotto - Servizio Educativo al Lavoro – Lecco - Tel. 0341.286883

Lecco, 29 gennaio 2016

Il video che abbiamo visto contiene le storie, le testimonianze di quattro delle persone che stanno svolgendo o hanno svolto presso il nostro Servizio un percorso di accompagnamento al lavoro.

Dall'ottobre del 2010, quando il Servizio è stato costituito, abbiamo incontrato, ascoltato e accompagnato 1.450 persone, ognuna con una storia unica.

In cinque anni, abbiamo ascoltato 1.450 storie, diverse una dall'altra.

Il loro problema sembra essere uno: NON AVERE LAVORO, ma se ascolti 1450 storie, comprendi che i problemi sono DIECI, CENTO, MILLE, anzi 1.450.

Tutte le persone sono arrivate a noi perché SENZA LAVORO, ma, allo stesso tempo, *portatrici* di questioni e problemi personali che la crisi economica ha amplificato e o fatto esplodere.

Queste persone vengono chiamate DEBOLI.

La prima considerazione che vi propongo è proprio riguardante questa definizione, che connota già in partenza il carattere che, a volte, hanno le politiche sociali a favore delle persone svantaggiate, mettendo al centro del problema LA LORO DEBOLEZZA.

E' interessante, invece, spostare l'accento dal livello di CAPACITÀ PERSONALE alla relazione, invece, TRA LE POTENZIALITÀ e i limiti INDIVIDUALI E I DIVERSI AMBIENTI DI VITA SOCIALE e, quindi, al tipo di difficoltà CHE questo RAPPORTO GENERA.

Una precisazione che sposta in maniera interessante la parola **DEBOLE** dalla caratteristica della persona alla caratteristica del rapporto tra queste persone e la società.

È, quindi, in questo rapporto che si determina la debolezza o la forza.

Se fosse così, e noi pensiamo che sia così, dovremmo, dobbiamo, noi operatori sociali e la comunità intera in cui viviamo, appunto, lavorare al MIGLIORAMENTO di questo rapporto, operando, quindi, sulla relazione tra le persone e gli ambienti in cui queste vivono e NON solo *sulle* persone.

Quindi, da una parte SUPPORTIAMO E SOSTENIAMO EDUCATIVAMENTE LA PERSONA IN DIFFICOLTÀ ma, dall'altra, STIMOLIAMO IL CAMBIAMENTO NELLA RETE DELLE RISORSE SOCIALI E DEL MERCATO DEL LAVORO.

Perché è nello sguardo, nel pensiero e, poi, nelle azioni, che una comunità, mette in atto per gli uomini e le donne che la vivono che STA l'esito INCLUSIVO o ESCLUSIVO di questi stessi uomini e donne.

Stare fuori o dentro, essere deboli o forti dipende dal modo in cui una società si costruisce.

Se non fosse così, e dipendesse tutto solo dalle PROPRIE COMPETENZE, dalle proprie CAPACITA' e dalle proprie RISORSE, il paradigma sarebbe SE FUNZIONI VALI e MERITI di stare dentro, se non FUNZIONI, non valenti e non meriti di stare dentro, noi crediamo questo?

La seconda considerazione che vi porto riguarda ancora la parola DEBOLEZZA: le persone che incontriamo, spesso, non sono deboli solo perché NON HANNO LAVORO, sono deboli soprattutto NELL'ATTEGGIAMENTO verso il lavoro.

Sono deboli nella RICERCA, sono deboli nella FIDUCIA, sono deboli nella MOTIVAZIONE, nell'ORIENTAMENTO, nelle COMPETENZE, nella TENUTA del lavoro stesso.

A volte, NON vogliono lavorare. Hanno bisogno di aiuto perché non hanno da vivere, ma non hanno reale desiderio di lavorare. A volte, non sanno cosa significa lavorare, perché non l'hanno mai fatto. Altre volte, ci hanno provato, ma non ci sono riusciti.

Altre volte ancora, hanno fatto ALTRI LAVORI, non legali, diciamo *non tradizionali*, oppure completamente diversi da ciò che oggi il mercato può offrire loro oggi. Altre volte ancora, hanno perso la forza o la salute per lavorare come prima.

La *resistenza* che, spesso, pongono alla SPINTA degli operatori verso il CAMBIAMENTO, la *resistenza* ad assumere delle responsabilità, ad imparare a STARE nel lavoro, a RICOMINCIARE, rischia, a volte, non solo di bloccare il percorso che si sta facendo, rischia anche di sottoporli ad un giudizio da parte nostra.

SONO CAPACI DI STARE ALLE REGOLE NECESSARIE? RISPONDONO IN MODO ADEGUATO AGLI STIMOLI CHE DIAMO LORO? RIESCONO A TENERE IL LAVORO CHE GLI VIENE DATO?

O, ANCORA, SI ATTIVANO?

STANNO ALLE CONDIZIONI CHE VENGONO PROPOSTE?

Noi chiamiamo il nostro lavoro EDUCATIVO proprio perché i percorsi di reinserimento, di accompagnamento al lavoro, non sono mai costituiti DA UNA DOMANDA DI UN POSTO DI LAVORO e dalla conseguente RISPOSTA con un POSTO DI LAVORO.

Se questa fosse la FORMULA, sarebbe un problema da RISOLVERE ed, invece, è una QUESTIONE DA TRATTARE. Non si tratta solo di TROVARE UN LAVORO a queste persone, si tratta di ACCOMPAGNARLE ad un cambiamento ATTRAVERSO IL LAVORO.

E questo cambiamento non solo, spesso, è molto lento, è anche moltissime volte DIVERSO da quello che l'operatore si augura.

E' il personale e peculiare cambiamento che QUELLA persona può vivere a potersi realizzare.

Li chiamiamo percorsi educativi perché si fondano sulla RELAZIONE con qualcun altro, una persona, un luogo, una comunità, che accoglie una CONDIZIONE di disagio, di emarginazione, di isolamento, di esclusione, e, attraverso l'azione lavorativa, in un posto adeguato, in una misura adeguata, in un progetto personalizzato, la tratta.

Al centro, c'è QUELLA PERSONA, non IL LAVORO che quella persona deve trovare.

Spesso, i percorsi sono percorsi che tornano indietro, non vanno solo avanti.

Le persone, nel tempo, ritornano.

Sembra riescano a farcela, poi ritornano.

Spesso, sono persone "INCOLLOCABILI", che non faticano solo a cercare un lavoro, ma anche a gestire un colloquio, a PRESENTARSI, ad ESPORSI, appunto.

QUINDI?

Quindi, dobbiamo decidere PRIMA DI TUTTO che la loro storia VALE LO STESSO, che anche se non HANNO LE COMPETENZE CHE SONO ALLA BASE DEL LAVORO, anche se SI PRESENTANO MALE, anche se il loro *prodotto* non corrisponde o non corrisponde più alla richiesta del mercato, meritano di lavorare lo stesso. Hanno il diritto di lavorare lo stesso.

Per ciascuna, è necessario individuare una strada personalizzata DA PERCORRERE INSIEME. E non solo sul campo. Anche attraverso colloqui di aiuto, per potere sostenere non solo IL PROVARE A FARE o FARE ANCORA, ma anche il PROVARE A PENSARE, A PARLARE DI SE', A RICONOSCERE Ciò CHE STA SUCCEDENDO, da protagonista.

Questo è il LAVORO EDUCATIVO.

L'ultima considerazione riguarda la parola COMUNITÀ.

Le persone che aiutiamo, nella maggior parte dei casi sono persone SOLE.

La rete amicale o parentale che sostiene molti di noi in questa sala, nei momenti peggiori è a sua volta debole o inesistente.

Ci sono persone che hanno un REDDITO MINIMO, ma sono SENZA RELAZIONI e questo le pone in una condizione di RISCHIO nel momento in cui accade qualcosa, nel momento in cui insorge un problema.

Allora, LA COMUNITÀ che viene in soccorso, che aiuta, che favorisce l'inclusione non è solo la comunità che DISTRIBUISCE OPPORTUNITÀ LAVORATIVE, che REINSERISCE, è soprattutto la comunità che OFFRE L'APPARTENENZA, che offre LA RELAZIONE.

È la comunità che accoglie e che fa sentire DENTRO. Non solo dentro un lavoro, dentro un mondo, dentro IL MONDO.

Le azioni non possono limitarsi a promuovere occupazione, devono sviluppare RELAZIONI.

Devono sviluppare OCCASIONI di VITA SOCIALE.

Belle occasioni.

Quelle BELLE OCCASIONI che, nella vita di una persona, formano, fanno crescere.

Quelle belle occasioni che, se mancano, rendono poveri, non solo economicamente.

L'inclusione, attraverso il lavoro, se progettata nell'ottica di comunità non solo è più efficace, è EDUCATIVA per la comunità stessa.

E' tutta la comunità che ha bisogno di azioni inclusive, non solo le persone *deboli*. Se il sistema è INCLUSIVO, SOLIDALE e ACCOGLIENTE tutti ne beneficiano. Quello che vale per i *deboli* orienta significativamente tutti. E' questa la scommessa.

Ecco, per concludere, ritornando al titolo, forse, anziché

"Una comunità che favorisce il reinserimento" si potrebbe dire

"UNA COMUNITÀ FAVORITA DAL REINSERIMENTO"
perché se nessuna sua parte è esclusa È UNA COMUNITÀ FORTE